



mario lunetta

spifferi di vuoto

la città e le stelle

mario lunetta

spifferi di vuoto

la città e le stelle - taccuini

Spifferi di vuoto

La guerra è un'arte singolare; vi garantisco
che ho ingaggiato sessanta battaglie;
ebbene, non ho appreso nulla che non sapessi
fin dalla prima.

NAPOLEONE BONAPARTE

Ho dormito senza sognare. Non avevo biso-
gno di sogni consolatori.

WINSTON CHURCHILL

La città e le stelle - 2010
Via Manfredi Azzarita, 207-00189 Roma
Tel e fax 06 332 61 614
Internet: www.cittaelestelle.it
E.mail: info@cittaelestelle.it

In copertina:
Bruno Varacalli - Senza titolo (particolare)

La prima cosa che Guido Stucky aveva notato con un'ombra di sconcerto sulla parete dello studio alle spalle di Fratti era stata quella vecchia foto di gruppo incorniciata in modo un po' lugubre: anni Sessanta, campus dell'Università, cielo imbronciato, atteggiamento giocosamente schifato dei protagonisti. Dio, quella manifestazione da poco sciolta, che festa matta, che sogno presto bruciato. C'erano tutti, Fratti, suo fratello Mauro, Jolanda, Veronica, lui stesso. *Anch'io, certo: eccomi lì, giovane come e più di tutti loro.*

Fratti lo aveva abbracciato, con la sua incancellabile espressione di guardinga contiguità. «È sempre lo stesso» s'era detto Stucky, in un lampo. «Semplicemente ammirevole».

«Accòmodati» fece l'altro con un sorriso gentile, scacciando con un gesto molle la mosca che gli s'era posata su una tempia.

Stucky ebbe una breve esitazione, forse un piccolo graffio di senso di colpa. Meglio venire subito al dunque. Non voleva scivolare nella temibile pania di ponderata cordialità dell'amico, di cui aveva fatto troppe volte esperienza.

«Stavo pensando di parlarti, sai. È da giorni che mi ci arrovello. Forse da una settimana, forse da due. Beh, comunque. Sì, credo proprio che sia una buona idea, alla fine. E comunque inevitabile».

«Non vedo chi te lo impedisce, ma non saprei davvero dirti, non conoscendola, se l'idea sia buona o no. È comunque un'idea. Perdipiù, l'idea di un amico, e mi pare che basti».

Ora, ecco, non gli piaceva la piega che la conversazione stava prendendo forse troppo in anticipo. *Debbo entrare in argomento subito*, si era detto prima dell'incontro. Quel *subito* poteva facilmente trasformarsi

in un lungo, infinito nastro di chewing gum, ecco cosa. Qualcosa di appiccicoso e di paralizzante: una dolcissima dose di curaro. Se si comincia a elucubrare nel vuoto si finisce in filosofia, anzi in sofistica, e lui, sì, non desiderava, *proprio non desidero che tutto vada a puttane, come càpita quasi sempre, in certi casi sgradevoli*. Fissò con decisione gli occhi di Fratti, quegli occhi incredibilmente mobili che ora s'erano come congelati: due biglie di vetro, sensibilissime peraltro, intrise di vita misteriosa.

«Ma così la metti su un piano un po' troppo astratto, non credi?» obiettò, nel tentativo di imprimere alla conversazione una curvatura quasi scherzosa. «Sembra che tu stia costruendo un'equazione...»

«Oh sai» sorrise Fratti, «è stato così a lungo il mio mestiere, che...»

«Mestiere, dici?» ribatté l'altro, con uno spigolo di irritazione appena soffocato. «Perché vuoi immiserirti così, tu, uno dei nostri matematici più illustri... Mi pare un atto di superbia, quantomeno...»

L'uomo seduto al suo tavolo da lavoro alzò gli occhi, li posò con la leggerezza di una foglia in caduta sul viso dell'interlocutore che non aveva smesso di fissarlo da quando era entrato nel suo studio, li

strinse come due foglie accartocciate, appunto, storse lievemente la bocca, spostò il cubo fermacarte di plexiglas pieno di un liquido colloidale che cambiava colore a ogni turbolenza. Ora aveva assunto una tonalità violacea, che l'altro giudicò inopportuna, in quel momento. Un momento sicuramente delicato si disse, scorrendo con lo sguardo l'interno dello studio, come a ritardare la frattura che le sue parole successive avrebbero sicuramente provocato nel cristallo di un rapporto filato via negli anni con la naturalezza viva di un aquilone in volo. Fuori dalla finestra, il profilo di una palazzina grigia con abbaini e la macchia verdsporco di un albero, e all'interno due quadri, un orologio da muro, quel vaso di fiori sul tavolino déco, la poltrona chiara, due lampade alogene spente, il divano ruggine, un tappeto a losanghe bianche, rosse e avana; e poi lui, il suo amico Alberto Fratti, il celebre matematico la cui espressione in quei cinque secondi non era mutata di uno zero – sì, *di uno zero*, appunto: e la constatazione gli dette un piccolo brivido, lì sotto la giacca, verso la regione del cuore, quando di colpo si ricordò che il vocabolo *sifr*, di origine indiana, significa *vuoto*, e che il latino medievale l'aveva adattato in *zephyrum*. Uno spiffero di vuoto, appunto. Che an-

dava riempito, ora, subito.

«Un cognac?» chiese Fratti.

«Oh non so, anzi sì. Sì» rispose lui con un filo di imbarazzo.

Era indispensabile non dilazionare troppo l'inizio di ciò che voleva dire all'amico, e non si rendeva ancora conto se l'altro stesse adottando una sua soffice tattica di differimento. Lui era un letterato, e conosceva ciò che in retorica si chiama tecnica del ritardo. Su una pagina può essere un procedimento efficacissimo, in conversazione è in genere disastroso.

Il matematico aprì il mobile bar, ne tirò fuori una bottiglia di Martell. Prese due flûtes, li riempì generosamente.

«Prego» disse, porgendone uno all'ospite.

Accostò con pacatezza le labbra al suo. L'altro ne bevve un po', sbadatamente, tanto da essere costretto a servirsi del tovagliolino di carta per asciugarsi il mento.

«Le giornate si stanno accorciando» osservò Fratti con una smorfia ironica, come stesse recitando qualcosa della cui falsità non poteva che prendersi gioco. «Ma il mondo, e il mondo dei sogni, restano lunghissimi...»

«Vero. Beh, siamo a metà settembre, e magari...»

L'altro non lo ascoltò. Era andato verso una delle alogene e spinse col piede l'interruttore. Si sparse nello studio una luminescenza diffusa, che fece splendere a un tratto il liquido dentro il cubo di plexiglas, accentuandone i riflessi. Stucky si rese conto di trovarsi bloccato a metà tra imbarazzo e stupore. La vera sorpresa era la relativa imperturbabilità dell'amico, e davvero no, non era sufficiente la matematica a darne una spiegazione convincente.

«Volevo proprio parlarne, sai...» provò a ripartire.

«Sì? di cosa?». Pausa. «Della cosa per cui sei venuto a trovarmi?»

Fa il finto tonto, l'ipocrita. Stucky scosse la testa, stringendosi nelle spalle. Gli occhi gli tornarono per un istante doloroso alla vecchia foto di gruppo così luttuosamente incorniciata.

«Non è così facile, credimi. Ma è qualcosa in cui non c'entrano mozioni degli affetti, nostalgie o narcisismi vari. È solo una questione...»

«Una questione?...»

Stucky lo fissò, come non avesse ormai più nulla da perdere. Indifeso, inerme: con solo il fragilissimo presidio della sua voce.

«Vitale, per me. Di semplice sopravvivenza. Di vita o di morte. Pura decenza, insomma. Se la evitassi, credo che potrei restare al mondo solo con molto disagio».

Fratti aveva assunto un atteggiamento non proprio impenetrabile, ma, come dire, opaco: e al tempo stesso traslucido. Qualcosa di spiacevole, per Stucky. Era come se conoscesse in anticipo ciò che l'amico stava per dirgli, e gli opponesse un silenzioso e non dichiarato fuoco di sbarramento, che l'altro non percepiva se non come partecipazione distratta al suo assillo, disinteresse neppure troppo cortese, al limite *fin de non recevoir* piuttosto ambigua. Ne era dispiaciuto fin quasi a sentirsene offeso.

«Ma via, amico mio. Siamo ancora, come siamo stati in passato, un *insieme*, concedimi di usare un concetto elementare della matematica moderna... E sai come si definisce un insieme, se non ti dispiace? Un aggregato di oggetti di qualsiasi natura, concreti come ed esempio persone, piante, animali... O astratti, come ad esempio numeri, rette, parole... *Le tue parole, anche...*»

L'altro lo guardò frastornato, forse furioso. Ma si contenne.

«Non capisco. Non ti capisco più. Tu forse stai giocando, e io mi trovo in un'empasse che potrei definire drammatico, se amassi le espressioni eccessive... Ti chiedo solo di non fingere. Ti chiedo di chiederti perché dopo anni io mi trovi qui, in casa tua, davanti a te, in questo preciso momento che non è un momento qualsiasi, e tu lo sai bene...»

Fratti fece due passi per lo studio. Buttò gli occhi fuori della finestra. Sul marciapiede una ragazza smunta in ginocchio, mani giunte, a chiedere l'elemosina, muta, in attesa. Lui non commentò. Disse soltanto:

«Ti dà fastidio se mi accendo una sigaretta?»

L'altro lo considerò come una specie di alieno. Ma sapeva di non potersene andare mollando senza resistenze la sua maledettissima presa.

«Nessun fastidio, figùrati».

«Ne vuoi?» chiese il matematico.

«Non fumo, grazie. Ho smesso da più di vent'anni».

Poi si alzò dalla poltrona, come liberandosi da un impaccio.

«Alberto, sono qui per tuo fratello».

Fratti si girò di scatto, fissandolo con un'ombra di ostilità non esibita. Quasi a bocca chiusa disse:

«Non ho nessun fratello».

Stucky esplose in una risata rabbiosa.

«Nessun fratello? E Mauro, *Mauro Fratti* chi è, me lo vuoi spiegare? Sento che non ti fa piacere parlarne, ma io sono venuto qui appunto per questo, invece. Un'incombenza pesante, te l'assicuro. Anzi, un dovere: usiamole pure, di tanto in tanto, le parole forti, le espressioni fastidiose. Si vive troppo di leggerezza, oggi. Dovresti saperlo meglio di me, tu che hai il potere di misurare l'inconsistenza dei fenomeni, le loro finzioni...»

L'altro lo subiva, impietrito. Ma non è pietra, è plastica, si disse Stucky.

«Sono qui, e potresti mettermi alla porta anche subito, ma so che non lo farai. Il peso del passato, oh sì. Ecco, vedi, ricado continuamente nelle famose espressioni forti... Ti prego di scusarmi... E ti chiedo un po' di pazienza, ancora dieci, venti minuti, non di più...»

Fratti s'era seduto, e lo invitò a fare lo stesso.

«Hai detto di non avere nessun fratello, e io voglio fare finta di non aver sentito. Tuo fratello, Mauro, l'ho visto venti giorni fa. Mi trovavo in Francia, Grenoble,

per un convegno su Stendhal, uno scrittore che come forse ricordi ho sempre perduto amato, fin dai tempi dell'Università... C'era una mia relazione dedicata a *Souvenirs d'Egotisme*, ma questo importa meno di niente... Come sai, abito a Firenze. Al mio ritorno a casa ho trovato una lettera di tuo fratello in cui mi diceva di stare molto male, sapeva di essere spacciato, invaso da metastasi, i medici gli davano non più di due mesi di vita... Oh, i medici... Sanno essere spesso molto più crudeli di noi, che traffichiamo coi segni e coi simboli... Forse molto più chiari...»

Un breve silenzio.

«Mauro mi parla di te, in quella lettera. Mi dice che ha mancato la sua vita, e che è giusto se ne vada con sofferenza, anzitempo... Mi dice che la sola cosa che desidererebbe è vederti. Rivederti. Chiederti perdono. Non sentirsi monco di te, ora, alla fine... *Monco di Alberto, di mio fratello Alberto*: è così che scrive, capisci?»

Fratti strozzò il mozzicone nel posacenere. Non parlava. Sembrava in ascolto di un'altra voce.

«Quella lettera m'ha sconvolto» riprese Stucky. «Sono partito per Livorno, sono andato in ospedale, l'ho incontrato per una breve visita. Gli ho detto sol-

tanto che sarei venuto da te e che ti avrei parlato, ero convinto che avresti voluto rivederlo, era l'ultima occasione, bando alle ipocrisie e alle false compassioni... L'ultima occasione, sì». Una pausa di vuoto impossibile da riempire. «Beh, è tutto».

L'altro taceva.

«Posso accompagnarti, se lo desideri» lui aggiunse. «Considerami a tua disposizione».

Fratti tacque ancora. Poi disse, a voce bassa:

«Sono vent'anni che non ci vediamo. Pensavo che ormai ci potessimo considerare morti l'uno per l'altro».

«E invece no, come vedi. Uno solo di voi due muore. Ti supplico, aiutalo a morire con meno freddo. Come forse sai, è rimasto vedovo tre anni fa, e non ha figli».

Fratti tornò alla finestra. La giovane mendicante era sempre lì, a mani giunte. Lui la fissò a lungo, scosse la testa, si volse all'amico, disse con voce chiara:

«Ti telefono stasera, se sei in casa. Grazie di tutto, ma ora lasciami solo, e scusami».

Stucky non lo abbracciò come di consueto, gli strinse solo la mano.

«Bene» disse. «Vado. Aspetto la tua telefonata».

Squillò il telefono, due ore dopo, e Stucky si trovava immerso nell'acquittrino carnivoro delle sue vecchie carte. Testimonianze superflue. Prove comunque certe che la sua giovinezza era stata vissuta proprio da lui, da me, già, da me, da me: incontrovertibilmente, sorrise sotto una botta di malinconia. Nessuna nostalgia, a buttarci di nuovo gli occhi sopra, dopo una marea di tempo dilapidato. Nessun ritorno sui luoghi del delitto. Solo una tempesta di sabbia che lo avvolgeva, si disperdeva, tornava ad avvolgerlo.

«È lui» si disse. «Davvero preciso come un matematico».

Alzò la cornetta, e la voce era quella di sua moglie Sara, che lo chiamava da Sulmona, dov'era in commissione per un premio di pittura.

«Torno domani pomeriggio. Qui sta andando come puoi immaginare, un piccolo disastro, ma non vedo perché farsene un cruccio. Abbi cura di te. Bacione».

«Bene, cara. Niente sangue marcio, mi raccomando. A domani, poi magari andiamo a cena fuori».

Delusione. Un filo di irritazione. Erano solo le venti e quaranta, c'era ancora tempo: via, non esageriamo

con le preoccupazioni e le male ipotesi. Fratti stava dipanando la sua matassa di filo spinato, non doveva essere esattamente uno scherzo. Qualcosa che rimetteva in gioco due vite, anche se una delle due, quella del fratello, se ne stava andando senza rimedio.

A mezzanotte meno venti non era ancora arrivata da Alberto Fratti una straccio di telefonata. «Certo, non vorrei essere nei suoi panni» si disse Stucky. «Ma in tutti i modi, dovrà pure uscirne, da questa trappola».

Ora provava per il vecchio amico un misto di tenerezza e di avversione. A un passo dal disprezzo, ma senza toccarlo. Lo aveva sempre ammirato per la sua lucidità, ai tempi degli studi universitari e poi della comune militanza politica in una piccola formazione della sinistra estrema: una lucidità carica di passione controllata e di ironia, anche verso se stesso. Lo riteneva un piccolo, sostanzioso patrimonio della sua esistenza e degli ideali su cui avevano investito un capitale altissimo, più infido di una roulette: *contro il Capitale*, per maledetto paradosso. Quindi, in un processo che era stato come un vortice, il salto nella clandestinità e nella lotta armata. «Cose di un altro mondo, sì, ma non di un'altra vita» mormorò.

Di quella stagione che ora davvero apparteneva a

un altro mondo in cui si facevano gesti assolutamente implausibili nel gorgo del presente, e si dicevano parole ormai impronunciabili, non aveva voluto conservare nessun documento. Non si trattava di una questione di volgare pentitismo, come lo chiamavano con una formula tipicamente cattolica, ma solo di rispetto per quel gioco mortale che lui e altri come lui avevano denominato utopia: un orizzonte ancora sconfinato, mai venuto meno nella sua mente e nella sua carne, mai rimosso. Era appunto per rispetto nei confronti di quell'utopia che aveva distrutto tutto ciò che ad essa fosse immediatamente riconducibile, all'interno della sua esperienza personale. C'era stato un mondo da cambiare, sì: e un'intera generazione vi si era provata, in modi goffi e feroci, seguendo rituali fanatici da preti omicidi. «Ora, semmai, c'è solo un residuo di mondo da accomodare, ammesso che ne valga la pena».

Aveva sempre conservato, invece, certi album di foto del periodo universitario e ora, stasera, aspettando forse inutilmente la telefonata di Fratti, si ritrovava a veder rivivere in quella passerella di immagini piene di luce zenitale e di tutta l'inquietudine di giovinezze che stanno cercando il loro profilo, la pre-

senza viva di quel gruppo di compagni, Sergio, Alberto, suo fratello Mauro, Jolanda, la bella e talora incresciosa Veronica, e alla fine se stesso: «non come una sintesi, certo, ma come una possibile didascalia».

Particolarmente felici, alcune di quelle istantanee scattate al volo: ecco, sì, questa di Jolanda col suo sorriso in braccio, estiva, morbida... Questa di Sergio presa di profilo contro un manifesto pubblicitario della maionese Calvè che sembrava uno slabbrato cappelluccio a frittata schiacciato sulla sua testa, e la sua faccia per metà coperta dal volto ingrugnato di Amintore Fanfani... Questa di Mauro sdraiato sulla spiaggia di Sabaudia, ricordava, e questa mia con in mano il cubo di Rubik... Questa di Alberto col suo cane Euclide detto Clyde per brevità e finito sotto un tram in via Labicana, quel pomeriggio... E poi ancora, ancora... Ecco Vana, e Letizia, e Carlo che alcuni chiamavano Charlie altri Parker perché suonava jazz in una piccola band niente male, proprio niente male... E Brenno, pazzo per la meccanica e le moto, e Veronica, l'irresistibile Veronica flessuosa e appena un po' forte di spalle per via che dall'età di cinque

anni aveva vissuto più in piscina che sulla terraferma, fino alla conquista del Campionato Italiano di Stile Libero Femminile...

Una giovane fauna romana che aveva convissuto in tutta naturalezza con gli altri componenti dell'eterno circo zoologico metropolitano, lucertole, formiche, lombrichi, topi, cani, cornacchie, gatti, cavalli, passerai solitari, rondini, storni, piccole e grandi canaglie umane... Non erano ancora gli anni ruggenti degli animali esotici e delle bestie selvagge da esibire in villa, serpenti, pantere, coccodrilli. Erano gli anni in cui si stava cuocendo a fuoco rapido tutta una serie di portate impastate soprattutto col ferro e col sangue, e che alcuni di loro si sarebbero trovati di lì a poco a consumare in modi decisamente indigesti...

Biografie benedette. Una sequela di santini dispersi da una folata di bufera, ecco cosa. La mente gli vagava, in attesa della telefonata di Fratti, come un cieco senza bastone. La mente, la memoria, frammenti di buio, qualche debole lampo di luce, nella caverna degli anni. Riudiva qualche voce, qualcun'altra riusciva a ricostruirla faticosamente, nelle inflessioni e nei guizzi più caratteristici. Alcune erano definitivamente perdute: come quella di Sergio Pinna, che mal-

grado l'origine sassarese non aveva il minimo colorito sardo. Sergio, già, forse il più acceso e intransigente della nostra cellula, invano perso dietro a Letizia che invece spasimava per un tipo che era tutto palestra e viaggi e non aveva mai fatto paranza con noi, fino a che lei non aveva scoperto che era sposato con una riccona che viveva a Maiorca sei mesi all'anno, e era caduta in depressione, poi più che altro per impulso vendicativo aveva preso parte a una rapina non poco scombinata a quell'armeria di San Giovanni, «così, per reazione, mica per altro» ci aveva detto dopo, e Alberto Fratti la aveva dolcemente bollata, «ma allora sei una reazionaria, non ti pare?», e lei e noi tutti eravamo scoppiati a ridere, in pizzeria, dopo aver depositato la refurtiva nel solito sito, verso Capannelle...

Pinna aveva fatto parte della loro cellula per neppure un anno, poi, folgorato chissà come chissà da che o da chi, s'era ingolfato in certi studi strani, da formica maniaca, «un ritorno alle radici» spiegò lui senza convincere nessuno fino in fondo, «il richiamo della mia terra di origine» aveva aggiunto in un flusso di romanticismo nostalgico: e insomma s'era dato a ricerche, «periferiche sì ma decisamente importanti»

aveva assicurato, sui retabli della cappella palatina di Ardara, in provincia di Sassari, «843 abitanti, 844 col sottoscritto, da quando mi ci sono stabilito». *Infatti, sì, si fece monaco a ventisette anni da poco compiuti, e intraprese in loco quei suoi studi marginali su una realtà pittorica sconosciuta ai più ma che in breve per lui divenne l'unica ragione di vita, suppongo. Quando ci scrisse, ecco, ho qui una sua breve lettera di allora, disse che non aveva accluso nessuna foto sua per semplice umiltà...* «Anche la più fievole manifestazione di narcisismo mi peserebbe troppo, quindi scusatemi cari amici, cari compagni, e ricordatemi come sono stato fino a poco tempo fa... Anche se spero ardentemente, certo, di rivedervi, magari da queste parti: sarebbe comunque un doppio privilegio, affettivo per me, estetico per voi»...

Ardara, così. Coi suoi fascinosi retabli di Nostra Signora del Regno, dei quali Pinna aveva scritto in un suo libro, magari con un'eccessiva schiuma d'enfasi: «Varcando il portale d'ingresso della Cappella palatina di Ardara si prova fortissima la sensazione di oltrepassare la soglia del tempo. Nello sfondo della navata centrale della chiesa, tra fulgori d'oro e lampeggiamenti vermigli si leva come un'apparizione il

retablo più considerevole non solo della Sardegna, ma di sicuro tra i più importanti dell'intera area mediterranea... I centoquindici personaggi che animano questo capolavoro ingenuo testimoniano con la loro sontuosità cromatica di come tra il XV e il XVI secolo la Sardegna abbia saputo farsi riflesso delle conquiste della pittura iberica, acquisendo tuttavia con slancio una fisionomia originale...»

Stucky non aveva mai risposto a quella lettera di Pinna, e neppure ora ne provava rammarico. Non ne aveva più avuto notizie, e preferiva conservare il ricordo sfocato di lui giovanissimo militante di colpo trasformato in monaco studioso. Scherzi della vita. Repentino rimescolio delle carte di un gioco senza regole. Siamo qui, ora, calpestiamo queste mattonelle, e tra sei mesi chissà dove saremo, e chi saremo... Ricordava con un filo di fastidio che qualcuno, anni e anni fa, gli aveva detto di essere stato a visitare Sergio Pinna, e di essersi stupito a sentirlo parlare con un pesante accento sardo: metamorfosi completa.

Si fece un caffè, lo bevve d'un colpo. Passava tra quelle carte di palo in frasca, non aveva mai pensato di catalogarle con ordine. Ecco, sì, ancora: Vana davvero svanita... Carlo morto in uno scontro a fuoco coi

carabinieri a Fabrica di Roma, volato via proprio come un uccello, come il vero “Bird” del suo be bop amatissimo... Brenno suicidatosi in carcere... Alberto e me con tre anni di galera scontati fino all’ultimo secondo... E Mauro, poi. Mauro: il vero problema. Il nodo scorsoio della loro vita, che ancora sembrava così difficile sciogliere.

Tre giorni dopo gli arrivò una lettera di Fratti con affrancatura prioritaria:

«Guido carissimo – e ti prego di non considerare il superlativo un espediente ruffiano, un sotterfugio *escamoteur* per dribblare in anticipo un ostacolo che è ben più di un ostacolo. Definiamolo pure un problema, perfino terribile, se vuoi. Bene, Guido carissimo. Ti voglio bene, e nulla potrà mai scalfire il cemento, ma che dico, il basalto del mio affetto per te, rimasto identico dai tempi della nostra militanza politica. Il mio affetto e la mia stima. Così, non mi ha stupito il tuo slancio a proposito dei rapporti fra me e mio fratello, anzi mi ha riconfermato la tua generosa rettitudine. Sei ancora, come sempre in passato, un uomo leale e un amico *assoluto*, oltre che – fortuna-

tamente – un compagno *non pentito*. Ho avuto l’impressione, l’altra sera in casa mia, che tu non condivessi il mio atteggiamento nei confronti di Mauro; di più: che la mia chiusura provocasse in te una sorta di ostilità e di condanna nei miei confronti. La cosa mi ha molto turbato e, come puoi immaginare, non ha contribuito alla serenità dei miei sonni, fino al momento in cui mi sono deciso a scriverti queste righe, perché mi è parso che una semplice telefonata riuscisse del tutto insufficiente a coprire una materia così sfuggente, ambigua, dolorosa.

Permettimi allora di parlare del *problema Mauro*, per così dire: e con questo non intendo certo avanzare elementi a mia discolpa, ammesso che io abbia qualcosa di cui discolparmi. La nostra giovinezza, come sai bene, è stata una stagione ricca e drammatica, piena di passioni, di errori, di intelligenza, di rozzezza schematica, di progetti non sempre giusti ma sempre generosi. Anch’io, quindi, non ho niente da rinnegare. Tutto ciò di cui sono responsabile è parte integrante della mia vita e del mio essere, nel bene e nel male. Non me ne vergogno, posso magari sorriderne: e non di tutto né sempre.

Come sai, ognuno di noi ha pagato più o meno pe-

santemente: Charlie e Brenno con la morte, tu ed io con quei tre annetti di carcere duro. Non tutti ce la fanno a reggere il 41 bis, e tra questi ultimi c'è stato mio fratello Mauro, che ha barattato la sua semilibertà con la denuncia dei membri del nostro gruppo. Delazione? Tradimento? Beh, amico mio, per il sottoscritto il suo gesto va considerato qualcosa di peggio. Giudicami pure un piccoloborghese, ma la compravendita di mio fratello ha provocato in me la ferita più irrimarginabile: il suicidio della mia ragazza adorata, *l'impiccagione di Jolanda*. Come ha lasciato scritto, s'è uccisa per non rischiare di cedere agli interrogatori particolarmente "accurati" della polizia politica, che conosci quanto me. Ecco, Guido carissimo, ciò che non riesco a perdonare a mio fratello, anche dopo trent'anni. Ciò che ha fatto lo ha fatto non per debolezza, ma per calcolo: e questo mi rende impossibile qualsiasi correzione di atteggiamento nei suoi confronti. Non è crudeltà, la mia, tantomeno spirito di vendetta. Lo ritengo esclusivamente un equo risarcimento alla giovane vita della mia Jolanda, che se n'è andata così anzitempo solo per colpa di lui, di *mio fratello Mauro*. Lei aveva ventidue anni, lui ne ha compiuti sessanta dieci giorni fa. Come vedi, tengo con

esattezza i conti di tutti gli addendi della mia vita. Gli auguro di morire col minimo di sofferenza fisica. La sofferenza morale gli appartiene tutta, e ritengo ingiusto sottrargliene sia pure una piccola porzione.

Tra l'altro, non saprei proprio cosa dirgli, né ritengo di avere la facoltà di assolvere chicchessia. Non ho mai avuto, come sai, velleità sacerdotali. Spero di vederti presto, Guido carissimo: a patto che non si torni più sulla questione. Siamo, tu ed io, sistemi complessi di equazioni – lasciami fare un po' di elementare "melina" matematica. E tu sai che le equazioni sono uguaglianze fra due espressioni in cui compaiono una o più quantità variabili, le cosiddette *incognite*. Bene, tu ed io non siamo mai stati delle incognite, ma due persone alla continua, imperterrita ricerca delle loro incognite non solo personali. Buona fortuna. Tienimi informato sui risultati più recenti della tua quiete. Un abbraccio forte, tuo Alberto».

Ora, nella sua spirale di buio, Stucky poteva dire di sapere un'unica cosa: che non avrebbe mai risposto a quella lettera, ma che sempre, fino alla fine dei suoi giorni, la avrebbe tenuta aperta sul suo tavolo da la-

voro. Era sicuro, ormai, che nessuno dei suoi scritti futuri avrebbe potuto fare a meno delle parole di Alberto Fratti, con tutto il loro carico di inflessibilità giustizialista e di sofferenza. E si disse che non sarebbe più tornato, no (non avrebbe proprio più potuto, ormai), a visitare Mauro, per cosa? per riferirgli il risultato del suo incontro col fratello: davvero un colpo di grazia che non si sentiva di infliggere. Non ne vedeva la ragione e il senso, a quel punto. «Piuttosto» si disse sconfortato «gli scriverò facendo finta di nulla: un biglietto di saluti, semplicemente».

Tutti loro, consapevoli o intontiti, integri o colpevoli, erano stati devastati da una lacerazione non suturabile. Fratti e lui, Guido Stucky, avevano voluto escludere il cuore, da quell'itinerario senza sbocco. «Alberto, oh lui continua a farlo: e questo tuttavia non gli allevia di un grammo il dolore che lo schiaccia». Il cuore, già. Che muscolo terribile, anche se quel suo amico colombiano, scrittore famoso nel mondo, gli aveva detto una volta, sarcasticamente, che alla fine *el corazón es el tercero cojón de los hombres*.

settembre 2005

Mario Lunetta

Mario Lunetta è nato nel novembre 1934 a Roma, dove vive.

Tra le sue opere recenti:

Poesia

Roulette occidentale (2000); Magazzino dei monatti (2005); Bachecca delle apparizioni, con quattro litografie di Luigi Boille (2005); Mappamondo & altri luoghi infrequentabili (2006); Nitroglicerina per ermellini, con cinque acqueforti-acquetinte e un rilievo di Bruno Aller (2007); Videoclip, con tre acquerelli e un rilievo di Cosimo Budetta (2007), La forma dell'Italia (2008).

Narrativa

Montefolle (1999); Soltanto insonnia (2000); Figure lunari (2004); I nomi della polvere (2005); La notte gioca a dadi (2008).

Saggistica

Et dona ferentes: sindromi del moderno nella poesia

italiana da Leopardi a

Pagliarani (1996); Le dimore di Narciso (1997); Invasione di campo: progetti, rifiuti, utopie (2002); Liber Veritatis (2007).

Critico letterario e d'arte, Mario Lunetta ha collaborato e/o collabora a:

“l'Unità”, “Il Corriere della Sera”, “Il Messaggero”, “Rinascita”, “La Rinascita

della Sinistra”, “il manifesto”, “Liberazione”, e a numerose riviste italiane

e straniere. Suoi libri e singoli testi sono tradotti in diversi paesi del

mondo. E' stato Presidente del Sindacato Nazionale Scrittori. Ha vinto numerosi

premi ed è stato due volte finalista al Premio Strega (1977, 1989). Nel

2006 gli è stato conferito il Premio Alessandro Tassoni alla carriera.

